

da esportazione

A Manila Cory Aquino «celebra»

le emigrate. 3 milioni di filippini all'estero

Sono un esercito, mandano in patria miliardi in valuta pregiata, sono taglieggiati da burocrazia, agenzie di collocamento e usurai: anche per emigrare, dalle Filippine, ci vogliono soldi

di Lia Giannotta*

MANILA

Mentre in Europa si celebrano rivoluzioni e personaggi storici, a Manila si è appena concluso il mese dedicato alla «domestica filippina all'estero».

Il via ai festeggiamenti l'ha dato Cory Aquino in persona. Tra cene e festini di lusso, annunci a pagamento di questo o quel congressman (deputato) per ribadire inutili elogi agli emigrati, fuochi pirotecnici o altre manifestazioni in stile pacchiano-americano, la presidente è incappata alla sua prima dichiarazione in una terribile gaffe. «Le domestiche filippine all'estero - ha detto - sono il simbolo delle Filippine, il simbolo della donna che ama e sa accudire la casa, coscienziosa ed educata nel lavoro e rispettosa del paese che la ospita». Nel suo slancio la Aquino è arrivata fino a suggerire, in una battuta confidenziale con un giornalista, la possibilità di inserire in un nuovo eventuale dizionario della lingua la voce «domestica filippina all'estero», con la sua definizione.

Questa attenzione dai toni populistici e provinciali si spiega se si comprendono le ricadute positive dell'emigrazione sul governo.

Secondo stime governative oggi tre milioni di filippini vivono e lavorano all'estero e a questi se ne aggiungono ogni anno, con un ritmo in crescen-

do, circa 30.000. Nei soli Stati uniti se ne contano 1.800.000, 70.000 tra Hong Kong e Singapore, 330.000 in Arabia Saudita, 120.000 in Italia (di gran lunga la comunità filippina più numerosa in Europa).

Un simile esercito di lavoratori e lavoratrici (le donne sono la maggioranza) che mandano soldi a casa è importante per le casse delle Filippine, soprattutto se si considera che il paese ha un debito estero di 28,9 miliardi di dollari, a cui si aggiungono gli interessi annui

sul debito pari a 2,9 miliardi di dollari.

Le rimesse degli emigrati permettono un continuo afflusso di liquidità e valuta pregiata: nel '78 ammontavano a un totale di 384,3 milioni di dollari, nel 1980 a 1,4 miliardi di dollari (Asiaweek 1985). Per tutti coloro che lavorano all'estero è obbligatorio versare dal 50 al 70% dei guadagni annuali (i marinai l'80%), su cui grava inoltre una alta tassa governativa. L'enorme affare è gestito da un ministero apposito, il Poea (Philippines overseas employment agency), comprende anche una serie di balzelli: i lavoratori filippini devono rinnovare obbligatoriamente il passaporto ogni due anni (in Italia ogni rinnovo costa 84.000 lire) e versare all'arrivo e alla partenza esose tasse di ingresso e di uscita.

Gli enormi profitti di questo moderno commercio di manodopera non si fermano qui. Tutto il collocamento della manodopera regolare avviene attraverso agenzie riconosciute e legalizzate dal governo: all'ambasciata delle Filippine a Roma si trova un elenco di almeno un migliaio di queste agenzie. Hanno uffici nelle aree del mondo dove maggiore è la richiesta di lavoratori immigrati e offrono forza-lavoro secondo un tariffario prestabilito, differenziato non per mansione ma solo per distanza geografica, nascita e colore della pelle.

Per queste intermediazioni le agenzie prendono una doppia percentuale dal lavoratore e dal datore di lavoro (inutile dire che il datore spesso si rifa sul lavoratore decurtandogli il salario). Le agenzie, che occupano interi quartieri di Manila, sono il più delle volte composte dagli stessi funzionari del Poea, da poliziotti o uomini della malavita locale ben radicati nel diffusissimo sistema di corruzione statale.

Accanto alle agenzie ufficiali esiste il gran proliferare di



Roma. In un centro di assistenza ai filippini

foto di Roberto Koch/contrasto

quelle clandestine: e spesso il confine tra agenzia legale e clandestina risulta labile.

Alcuni paesi, come l'Italia o gli Stati Uniti, sono per i filippini una meta ambita: non solo perché i salari sono relativamente alti ma anche perché - cosa non secondaria - essi rappresentano un innegabile modello culturale che «attrae» gli emigranti. Ma se da un lato c'è una grande domanda, dall'altro le frontiere sono chiuse. E' così che si sono sviluppate le agenzie clandestine. I filippini trovati nei container un anno fa al largo della Sicilia o fermati e rispediti in patria dalle frontiere del nord d'Italia, non

sono altro che piccoli esempi emergenti di un diffuso mercato clandestino.

Da quando nel 1981 l'Italia ha chiuso l'immigrazione per le colf filippine, tutti gli immigrati sono arrivati clandestinamente affidandosi a queste agenzie (secondo dati pubblicati sul bollettino di informazione del comitato filippine di Roma - Binhi - appena un terzo dei 120.000 filippini in Italia sono regolari).

Oggi venire in Italia costa dai 6 agli 8 milioni di lire italiane. L'agenzia garantisce per questa cifra tutti i necessari timbri per un passaporto turistico ed

il viaggio in aereo fino a un paese confinante con il nostro. Attraverso pulmini, corrotti doganieri o, come nella fase attuale di maggior restrizione, attraverso valichi non controllati, con l'aiuto di appositi uomini della agenzia si riesce ad arrivare a gruppi di 10 o 20 persone per volta nel nostro paese. Una volta in Italia si è in balia di se stessi, con documenti di nessun valore, ignari della lingua e con l'unico contatto del paesano o del parente che si conosce.

Spesso affidarsi ad agenzie non conosciute ha voluto dire, per donne spinte dalla mancanza di soldi e dal ricatto, ve-

nir abbandonate a metà del tragitto, o finire nel mercato della prostituzione, così diffuso nel nord Europa e agli inizi anche da noi.

Non solo. Per partire e venire in Italia, o in altri paesi europei, bisogna disporre di cifre talmente alte che anche nell'emigrazione si riproduce una differenziazione sociale. Riesce a racimolare i soldi per il viaggio chi può dare a usurai la propria terra o la propria casa. L'emigrazione «più povera» finisce per orientarsi verso il sud-est asiatico, grazie ai bassi costi, in paesi come il Giappone, Hong Kong o Singapore,

dove l'illusione del riscatto e il sogno di facili guadagni sfumano presto, spesso in maniera drammatica. È proprio in questi paesi che il mercato della prostituzione è stato quasi interamente sostituito da donne filippine.

Questa diversa possibilità di raggiungere i paesi ambiti dell'occidente spiega come mai in Italia la gran maggioranza delle domestiche abbia un diploma professionale o addirittura una laurea (le Filippine sono il paese del sud-est asiatico con il più alto livello di scolarizzazione).

Per gli uomini, le offerte di impiego vengono soltanto dai cantieri edili dell'Arabia Saudita o del Medio Oriente: un mercato del lavoro fino a pochi anni fa occupato anche da operai edili italiani, ora sostituiti da filippini e thailandesi. I loro bassi salari, l'assenza di normative sociali o sindacali, hanno aumentato la richiesta di manodopera filippina anche per le numerosissime ditte italiane che hanno lucrosi affari in quella zona.

Un altro fenomeno molto diffuso, ma sottaciuto e difficile da documentare è l'occupazione di filippini sulle navi merci o petrolifere. Poche persone attente si saranno rese conto che le navi petrolifere affondate durante la guerra tra Iran e Iraq avevano quasi sempre equipaggi di nazionalità filippina.

Anche la Saipem del gruppo Eni (Ente nazionale idrocarburi) ricorre alle agenzie e agli intermediari nelle Filippine per assumere il proprio personale di bordo. Così le buste paga in vigore sulle piattaforme petrolifere Saipem prevedono diversi salari e diverse condizioni secondo la nazionalità del lavoratore: il caso delle piattaforme nell'Adriatico è stato reso pubblico dal Comitato di solidarietà con il popolo filippino di Roma.

Così, se si considera quali interessi condizionano i milioni di lavoratori che emigrano da paesi del terzo mondo per cercare lavoro in quelli industrializzati, anche la battaglia contro il razzismo o le forme di intolleranza potrebbe uscire da una dimensione «morale» e riprendere i connotati di lotta contro la divisione internazionale del lavoro.

* del Comitato di solidarietà con il popolo filippino, Roma

EMIGRATI

Domestica a Singapore, manovale in Arabia Saudita

di L.G.

MANILA

L'ufficio per l'emigrazione nella capitale filippina è una enorme costruzione, affollata all'inverosimile, con file interminabili. Qui, al Poea - agenzia per i filippini oltremare - si deve rivolgere chiunque voglia andare all'estero per lavorare.

Carlos è uno dei tanti filippini ingaggiati sulle navi. «Lavoro su una nave che batte bandiera panamense anche se il proprietario è inglese. Il mio contratto è rinnovato di 6 mesi in 6 mesi perché, a differenza degli altri colleghi che hanno la fortuna di essere di un'altra nazionalità, per noi filippini sono previsti 24 giorni di riposo solo dopo sei mesi consecutivi di lavoro. In questo modo, in pratica non abbiamo ferie pagate. La vita su una petroliera lontano da casa per lunghissimi periodi è molto dura, se non si prova non si può lontanamente immaginare cosa significa».

Betty viene dalla provincia di Luzon, a sud di Manila. «Sono andata otto anni fa a fare la domestica a Singapore per mantenere mio marito che è invalido e i miei quattro figli. Ho cambiato più volte famiglia ma ho sempre trovato gente ignorante che ci tratta peggio delle bestie. Devo sempre essere a loro disposizione. Quel poco che guadagno lo mando alla mia famiglia e spendo i miei pochissimi risparmi per venire nelle Filippine durante le vacanze di Natale. Ma dal prossimo anno, visto che i miei figli sono cresciuti mi cercherò un lavoretto in pro-

Salari delle domestiche filippine in dollari (1988)

USA	1.100
CANADA	900
HONGKONG	300
SINGAPORE	400
INGHILTERRA	450
ITALIA	550
SPAGNA	400
ARABIA SAUDITA (come edili)	350

fonti: POEA, MFMW, CFMW, Com.-Filippine Roma, TIPANAN, CIIR, KAMPI

vincia. Guadagnerò meno ma non sarò trattata come un cane e potrò stare vicino ai miei».

Molte delle emigrate filippine possiedono un diploma (nursery, infermiere, segretarie) o addirittura la laurea. Emma ha lasciato il suo lavoro come commessa in un negozio di elettrodomestici per venire a lavorare come colf in Italia. «Sono andata in Italia nell'82. Ho scelto questo paese perché mi è stato consigliato da una mia compagna di scuola che già lavorava a Perugia. Poiché non si poteva entrare in Italia con un visto di lavoro mi sono rivolta a un'agenzia clandestina. Per 4 milioni sono riuscita a ottenere un visto di ingresso per turismo. Dopo tanti anni di lavoro clandestino sono rientrata nella sanatoria».

Pedros è invece laureato in ingegneria ma da due anni lavora in un cantiere in Arabia Saudita. «Là i filippini sono tantissimi, tutti nei cantieri edili. Viviamo ammassati in capannoni dal caldo e dal puzzo infernale. La mia laurea non è servita a nulla, io mi occupo di mettere i pavimenti e faccio lavori in falegnameria.

Spero di mettere da parte i soldi per comprarmi un negozio di ferramenta. Con il governo di Cory mi sono illuso che le cose potessero cambiare ma qui la vita costa sempre di più. Con il mio salario devo mantenere i miei genitori e la famiglia, ma più passa il tempo e più stento. Sul lavoro non abbiamo tutela né di sicurezza. Se non accettiamo quelle condizioni c'è sempre pronto un altro lavoratore filippino per rimpiazzarci».

«Sono tanti anni che lavoro in Inghilterra, ma qual'è la differenza tra Marcos e la Aquino? Prima dovevamo versare i nostri soldi attraverso le banche del governo che tassavano i nostri salari dopo che già avevamo pagato le tasse al governo inglese: adesso succede né più né meno come prima. Il governo non ci fa trovare lavoro in patria, ci costringe ad emigrare per poter mantenere la nostra famiglia, e per di più pretende di pagare con i nostri soldi la sua corruzione e le sue scelte economiche. Non te lo posso dire il mio nome, non vorrei che un domani qualche vigilante (squadre paramilitari di destra) punisse la mia famiglia».